

OPINIONI

A proposito dell'inchiesta de "IL SOLE 24 ORE"

DI CHE VIVE IL GROSSETANO?

di Vello Abati

Caro Direttore, da cittadino e interessato ai trascorsi della nostra terra ho apprezzato che abbiate dedicato spazio all'inchiesta del "Sole 24 Ore". Una volta (nella mia infanzia politica) si diceva, con qualche esagerazione, lo ammetto: fare l'inchiesta per parlare. Oggi le inchieste più serie disponibili sono rimaste quelle di mercato. Tuttavia non mi ha del tutto convinto il "taglio" del vostro lavoro. C'era una questione molto importante (per la quale ammetto d'avere un debole particolare), che avrebbe aperto accessi proficui ai fitti numeri dell'inchiesta confindustriale e cui invece solo il sindaco ha fatto cenno. Intendo un approccio diacronico o storico. Il confronto di stadi non serve "solo" ad individuare tendenze, dà anche, come già nell'accenno di Tattarini, sangue sociale alle cifre statistiche. Si sta bene, si sta male: chi sta bene, chi sta male? Chi, cioè quale parte della società è stata il motore del cambiamento? A questo punto è possibile che tu ti spazientisca per le banalità obbietate. Ho solo da osservare, scusandomi, che nella povertà cui anche noi opulenti siamo ridotti nulla può essere dato per scontato e che quasi mi limito a difendere l'antico detto di Vico: natura delle cose è il loro nascimento. Ciò premesso, per non sottrarmi e tradire il principio che ho appena difeso, vorrei avanzare un'ipotesi, purtroppo rimanendo sul generale (spero non sul generico) perché, appunto, non ho fatto l'inchiesta necessaria. Partendo dalla domanda "di che vive il

grossetano?" mi sembra ragionevole l'ipotesi che l'attuale benessere sia il prodotto di una mancata debolezza e di una forza precaria. La crisi precoce delle miniere (l'industria più importante della nostra storia) ed il non sviluppo industriale evitano oggi i contrasti socialmente ed economicamente drammatici procurati dalla crisi dell'industria fordista nell'ultimo decennio. Il settore agricolo, per altro più ignoto e "sommerso" del precedente pur da noi certamente importante, ha conosciuto lenti bradisismi accomodativi con il turismo ed il terziario in crescita progressiva. La relativa depressione di area marginale, insomma, ha permesso che il crescere rapido del capoluogo capitalizzasse un patrimonio oggi di corso pregiato nel mercato non solo nazionale: la riserva naturale.

La forza, precaria e gravida d'incognite, è proprio nell'uso del detto capitale. Doppiamente precaria: e perché il turismo è settore soggetto a forti oscillazioni e perché tende irresistibilmente a dilapidare le sue risorse. Al di là di ogni "ecofurbismo" (devo all'amico Lucio Nicolai il termine perspicuo) non è questa la "questione perennis" della vita quotidiana d'ogni parco al quale, nato per conservare contro questo uso storico-umano, si chiede di far rientrare dalla finestra del medesimo uso storico ciò che esso gli ha tolto? Qualcuno obietta, ed io con lui, che il patrimonio è di valore schietto, se permette, come permette, di riaggiungere Grosseto ad una dimensione complessiva, mediterranea. È vero, verissimo; credo anzi che ne derivi una difficoltà supplementare, es-



sendo Grosseto - per risorse sociali ed intellettuali - abbastanza inadeguata, ce lo dice anche lo "Schema strutturale" regionale. Lo si deve riconoscere con umiltà, con realismo. Tuttavia, per quanto si sia potuto sperimentare, il genere di "sviluppo" che anche il capitalismo sa produrre in questo campo (a tacer della distruzione a breve-lungo periodo) è ben lontano dagli effetti pervasivi e di massa di quelli generati dall'industria fino a ieri. Mi sembra, in altre parole, che la questione del benessere di Grosseto sia tutt'altro che risolta.

Per questa strada si va forse in direzione diversa da quella reclamata dagli imprenditori turistici e dai loro trasversali portavoce politici, il cui scopo può essere anche distruttivo nel medio periodo, ma che certo deve avere il nostro riconoscimento della coerenza con gli interessi di chi lo promuove.

Poiché io sono convinto che tra la subalternità a questi ultimi e l'oscurantismo fondamentalista di certi verdi l'alternativa sia data, sostengo che è di questo che si deve discutere, sapendo bene che non

c'è spazio per accomodamenti compromissori, ma che all'opposto si apriranno conflitti aspri da riemersi conflitti sociali e lotte politiche inedite, che si parte quasi da zero perché non si potrà più ripetere equivocamente "sviluppo", fingendo di accumulare tutte le diversità ed opposizioni sociali dietro il suo pseudoeconomicismo, ma si dovrà rimettere al centro della riflessione e del conflitto il che cosa è il come produrre. Mi rendo perfettamente conto che l'espunzione, la rimozione pura e semplice, delle basi materiali del vivere nostro è un fenomeno così macroscopico da segnare il lessico quotidiano come la catastrofe delle sinistre marxiste mondiali o l'afasia dei sindacati. Ma in ambito sociale il mal comune non è di per sé mezzo gaudio. Perché allora chi ha gli strumenti e gli interessi non ci dice qualcosa su questo? Perché "GR7" non va a cercare le varie categorie dei lavoratori, la Confindustria? Perché organizzazioni neonate ma interessanti come "Ambiente e Lavoro" non intervengono? Ripeto: di che vive oggi (e domani) Grosseto?

WEEK-END D'ESSAI

(Europa sala2)

di Alessio Brizzi

SPECIALE VENEZIA '90

"RAGAZZI FUORI" di Marco Risi. S. e sc.: Aurelio Grimaldi e Marco Risi; f.: Mauro Marchetti; mo.: Franco Fraticelli; m.: Giancarlo Bigazzi; Interp.: Francesco Benigno, Alessandro Di Sanzo, Roberto Mariano, Alfredo Li Bassi, Enza Attardo; prod.: Claudio Bonivento per la Numero Uno Int.1, distrib.: Filmauro, Italia 1990, dur.: 97'.



Bisogna stare attenti nel classificare "Ragazzi fuori" come un sequel, perché se la contiguità diegetica e ideologica con il precedente "Mery per sempre" rientra nei canoni del procedimento seriale, non così può dirsi per l'intero contesto operativo del film. Mi spiego. Un sequel è una pellicola-vampiro che succhia linfa vitale al proprio

dichè, ne sfrutta fino all'inverosimile movenze e stili e ne ripropone, come una fedele carta carbone, situazioni, tipologie e struttura. E' una pellicola-parasita, senza cuore, l'effimero in celluloido, un prodotto industriale. Cibo per cinéphiles incalliti. E il regista di sequel è un professionista ben pagato oppure un mestierante cui è negata a priori ogni accensione creativa.

Su quali basi è allora lecito apporre l'etichetta di sequel a un film che recide quello che poteva essere il più forte trait d'union con la pellicola-madre eliminando la presenza del personaggio cerniera, eroe a tutto tondo, interpretato dall'attore-divo-attira pubblico (specie femminile!) Michele Placido? A un film che rifiuta compromessi, che non accentua bensì dissolve il proprio potenziale romanzesco (altro ingrediente base di un sequel che si rispetti) e che è diretto con cura vibrante e con amore paterno?

"Ragazzi fuori" doveva essere realizzato. Primo perché era necessario sapere che fine avrebbero fatto i giovani protagonisti di "Mery per sempre" una volta usciti dal carcere minorile di Palermo e sfatare qualsiasi illusione sulla facilità del loro reinserimento sociale. Secondo perché questi ragazzi, per altro bravissimi attori, avevano ancora molte cose da dire, molte sporche verità da riferire e dimenticarle sarebbe stato un puro atto di omertà. Terzo perché un solo film sulla grave situazione del Sud italiano non basta, ce ne vorrebbero due, tre, quattro, mille, ordinati secondo un crescendo di denuncia e di crudeltà realistica: per tutto questo credo che Marco Risi avrebbe diretto sicuramente "Ragazzi fuori", anche se "Mery per sempre" non avesse riscosso il successo delle platee e i riconoscimenti della critica internazionale (premio speciale della giuria al XIII Festival di Montréal).

"Ragazzi fuori" è un docu-drama di oltranzista risolu-



tezza, spietata, armata non dei buoni sentimenti cari ad un pubblico acquiescente che ricerca chimeriche evasioni o lieti fini tranquillizzanti, ma di una carica polemica estrema. Un "j'accuse" che si abbatte sulle istituzioni come un pugno nello stomaco, mettendo in luce errori e carenze di uno Stato in perenne latitanza.

Frantumate ma non slegate, le vicende dei giovani 'sbandati' si perdono in un cul de sac di violenze e persecuzioni ritmate dalle musiche arabizzanti di Giancarlo Bigazzi, e se uno spiraglio finale si apre, è comunque l'amaro a rimanere in bocca. Film corale, film verghiano, è stato detto. Film che inaugura un nuovo filone, quello del "neo-neorealismo". Film "politico". Forse era più semplice dire che "Ragazzi fuori" è la fotografia impietosa dell'invisibile realtà di Palermo. Buona visione.